

CREDERE OBBEDIRE COMBATTERE

Che a scrivere la storia siano i vincitori, piuttosto che i vinti, è una inevitabile quanto tacita legge che il moderno concetto democratico ha in parte provato a combattere e che la innata curiosità degli umani ha cercato a più riprese di frantumare. Si scava e si studia, si cerca nel passato per scoprire quello che l'ingiustizia o più semplicemente il tempo hanno sommerso, cancellato, annullato. Perché essere a tutti gli effetti popolo con radici proprie, significa rispolverare ogni angolo della propria storia. Non per affermare la legittimità di una fazione, semmai per sapere tutto di se stessi. In tempi di grandi rivisitazioni, di scoperta che la storia non è vecchio buon western alla John Wayne in cui i cattivi stanno tutti e solo da una parte, accade che dalla facciata della scuola elementare di Palmanova il Sindaco faccia riaffiorare uno degli slogan più in voga durante il ventennio fascista. In sé l'operazione è presentata come un recupero storico e come tale appare del tutto legittima. "Credere obbedire combattere" era il motto coniato dal Duce e da lui fatto inserire nell'articolo 4 dello statuto del Partito Nazionale Fascista. Di certo quei tre infiniti presenti, rispolverati senza alcuna contestualizzazione, sulla faccia innocente –ma anche no- di studenti alle prime armi, qualche equivoco possono davvero creare. Ci si dovrebbe preoccupare, non in nome della faziosità, ma in nome della storicità- di spiegare a quei ragazzini che vicino a quel "combattere" ci può stare anche la legge "per la formazione del cittadino soldato ", che prevedeva che all'età di sei anni –la loro età!- i bambini fossero arruolati come figli della lupa nell'ambito dell'Opera Nazionale Balilla e al compimento degli otto –la loro età ancora!- iniziassero un regolare addestramento militare nelle file della "Milizia volontaria(!) per la sicurezza nazionale", rafforzato dall'introduzione dell'Istruzione Militare come materia obbligatoria nelle scuole medie. E che dire di quel perentorio "obbedire"? A chi? A che cosa? E perché? "Domande inutili", potrà dire qualcuno innamorato dell'operare senza ragionare, eppure domande che sono state e sono e saranno alla base dello sviluppo dell'umana coscienza critica, vera distinzione tra persona e animale. E infine quel "credere"! E' possibile ordinare di credere? E possibile obbligare qualcuno a credere? O si tratta di una mascherata e fragile illusione, molto meno forte quindi del dubbio metodico (non è forse vero che le grandi certezze nascono dai grandi dubbi?). In definitiva se il rispolvero dello coercitivo slogan è operazione plausibile, sono molti i dubbi sulla effettiva motivazione "storica" di un recupero così acritico. Lo stesso Renzo De Felice avrebbe spiegato in margine che quei tre infiniti alludono all'infinita "illusione di totalitaria" di un regime che alla storia ha lasciato soprattutto fragili e non sempre giustificate nostalgie antidemocratiche.

settembre 2002